



EXPLICIT / IDEE

Ti odio online, così mi sento meglio

di FRANCESCO GUGLIERI

IL 79 25.03.2016



Il dialetto della tribù permette ai suoi membri di riconoscersi. Come certi tweet o certi status
LAPRESSE



Perché gli insulti sui social media servono solo a consolarsi e a non cambiare idea

Una mattina di inizio gennaio vado su Twitter e scopro che è morta la letteratura. Di nuovo. Il cadavere è ancora caldo: ad averla uccisa – questa volta – sono stati i “**libri distillati**”. Tre mesi dopo, è difficile che qualcuno se li ricordi ancora. Si tratta di versioni ridotte di romanzi famosi: così *Venuto al mondo* della Mazzantini o un giallo di Stieg Larsson, da grossi tomi che erano, si riducono a un terzo, un quarto della lunghezza originale. Qualcuno scrive:

Anoressia culturale. Un ridicolo prodotto della subcultura italiana

Questa è violenza pura, sacrificare il corpo di un libro!

Esempio della decadenza culturale del Paese. Dove la politica drammaticamente è tornata a essere demagogia

A me questi libri non sembrano una grande idea dal punto di vista commerciale (chi non ha voglia di leggere Wilbur Smith intero non lo farà solo perché c'è la mezza porzione, credo), ma non sono nemmeno una cosa che mi rende «così triste che non riesco neanche a scherzarci». Eppure, **tweet dopo tweet**, inizio anch'io a immaginarmi un imminente futuro post-apocalittico in cui orde di barbari si aggirano tra le rovine della civiltà occidentale incapaci di elaborare pensieri più articolati di un LOL mentre venerano il dio gattino. Ma da qualche parte lì in mezzo c'è chi ancora eroicamente resiste: in un'oasi verde e luminosa, una sparuta comunità di sopravvissuti tiene accesa la fiamma dell'umanesimo e legge la Mazzantini in versione integrale.

Mi risveglio dopo un po' e prendo atto che il mondo esiste ancora. Dopo essere corso a abbracciare i miei Meridiani (molti dei quali, lo confesso, erano usciti allegati a *Tv Sorrisi e Canzoni*), penso anche un'altra cosa – e cioè a una ragazza con cui stavo alcuni anni fa la cui bellezza scontavo con delle richieste non facili da soddisfare: era capace di passare interi pomeriggi a polemizzare nei commenti dei blog letterari e sulle bacheche di scrittori. Se c'era qualcuno che «sbagliava su internet», non si dava pace finché non aveva l'ultima parola e lo convinceva dell'errore. Il problema era che voleva facessi altrettanto. Come potevo continuare a fare la mia vita, mi diceva, come se nulla fosse? Mi sembra ancora di sentirla: perché non faccio niente mentre attentano all'integrità di *Venuto al mondo*? Forse sono io il problema, penso, sono io quello sbagliato.

Può essere, certo. Ma credo c'entri di più il fatto che, per motivi professionali, ogni settimana mi tocca scorrere le classifiche dei libri più venduti, e quando cerco nei numeri o nella qualità dei titoli quelle legioni che online piangono come Joseph Roth di fronte alla *finis Austriae*, be', non trovo quasi nessuno. Ho il sospetto che di alcuni libri esistano più foto su Instagram che copie vendute. Com'è possibile?

C'è un libro molto interessante del 2013 che si intitola ***Menti tribali: Perché le brave persone si dividono su politica e religione*** (Codice edizioni) in cui l'autore, **Jonathan Haidt**, scrive che tutti noi siamo per il 90 per cento degli scimpanzé e per il 10 per cento delle api. Degli scimpanzé perché, in quanto primati, la nostra mente è il risultato di un'implacabile competizione dell'individuo con il suo vicino. In questo senso siamo i discendenti di una lunga successione di vincitori nel gioco della vita sociale, più preoccupati di apparire corretti agli occhi degli altri membri della comunità che esserlo veramente. Haidt ha in mente fenomeni come politica e religione, ma inizio a sospettare che, almeno a giudicare dalla contrazione del mercato editoriale, anche apparire dei buoni lettori sia più soddisfacente dal punto di vista evolutivo che esserlo davvero...

Però siamo pure un po' api: la nostra psicologia si è evoluta anche attraverso la competizione dei gruppi con altri gruppi e hanno potuto prevalere, e quindi perpetrarsi, solo quelle comunità i cui soggetti sono riusciti a unirsi, cooperare.

Ci sono riusciti perché, in circostanze particolari, è come se nelle nostre teste si attivasse quello che Haidt chiama interruttore dello sciame. La mente umana è costruita per farci sentire nel giusto solo all'interno della comunità cui apparteniamo, premiandoci con dosi massicce di ossitocina, un ormone neurotrasmettitore. E così fare l'ennesimo tweet indignato non produrrà alcun effetto reale, d'accordo, ma ci conferma di far parte del gruppo giusto e ci assicura la stima di chi reputiamo pari: i social non hanno fatto che moltiplicare l'effetto sciame, invitandoci a diventare membri di gruppi con cui, magari, normalmente non saremmo in contatto. Tipo i naturisti della lettura integrale.

Da una parte tutto ciò ha la capacità di allargarci gli orizzonti culturali come mai prima nella storia: è uno straordinario acceleratore intellettuale di cui fare a meno sarebbe una follia. Ma, d'altra parte, sembra anche di essere costantemente mobilitati in una guerra contro i difetti degli altri. I "difetti" possono essere un consumo culturale, gusti (e cioè: classe sociale), scelte politiche, ma anche battute, errori, a volte semplicemente il proprio genere. Ogni cosa che facciamo online può essere giudicato. E molto probabilmente lo sarà: facendoci vergognare.

Ne *I giustizieri della rete* (Codice edizioni), **un bel libro** tra l'inchiesta e la riflessione saggistica, **Jon Ronson** contatta e intervista le vittime (e qualche carnefice) di alcune tra le più recenti e famose umiliazioni pubbliche. Quello che gli interessa è indagare l'enigma per cui tante persone, spesso intelligenti, di sicuro pacifiche, sono pronte a rinunciare online a quelle remore che nella vita offline gli impediscono di insultare il primo sconosciuto per strada.

La cosa che salta fuori è come la maggior parte di chi partecipa a questi raid lo faccia animato dalle migliori intenzioni, sinceramente convinto che qualcuno si sia comportato male e che quindi si abbia il dovere di correggerlo. Solo che, il più delle volte, l'effetto è peggiore della causa. «Pensai a Justine Sacco», Ronson si riferisce a quella pr licenziata dopo un tweet ironico giudicato razzista dagli utenti di Twitter:

Quanti di quelli che si erano scagliati contro di lei erano stati danneggiati emotivamente da ciò che avevano letto? Per come la vedevo io solo una persona in tutta quella faccenda ci aveva rimesso.

E cioè: Justine.

Il fatto è che è la stessa idea di discussione pubblica a essere cambiata con l'arrivo di internet. Se la sfera pubblica è «quell'insieme di comportamenti che i membri di una società adottano per dialogare su argomenti che ritengono di interesse collettivo», come la definisce **Giovanni Ziccardi** in *L'odio online: Violenza verbale e ossessioni in rete* (Cortina, esce il 24 marzo), dopo l'imporsi della rete non è più popolata unicamente da soggetti istituzionali – come giornali, televisioni, editori, università e così via – ma anche da una moltitudine di soggetti individuali, non professionali, che diventano loro stessi una fonte. Ogni giorno tutti noi condividiamo online delle informazioni che possono essere usate per degli attacchi mirati e discriminatori. Il libro di Ziccardi, **professore di Informatica giuridica** all'Università Statale di Milano, è utile anche a fare il punto sulla giurisprudenza che si sta faticosamente tentando di mettere insieme per il controllo dell'odio prodotto e diffuso online. Inevitabilmente lo si fa con molta fatica e ritardo, dal momento che il legislatore

nazionale non è solo più lento dei cambiamenti tecnologici, ma soprattutto ha a che fare con un ordine di grandezza completamente diverso: quello globale.

Nel settembre 2013 qualcuno pubblicò su YouTube un video, Innocence of Muslims, offensivo nei confronti di Maometto, che causò proteste in tutto il mondo musulmano. Dopo diversi giorni di rivolte in Egitto e in Libia, il governo degli Stati Uniti chiese a Google (proprietaria di YouTube) di rimuovere il video. Google si rifiutò di rimuovere il video in ogni singolo Paese, «giustificando la sua decisione sulla base del fatto che tale video non stava violando la policy sull'hate speech di YouTube, che proibiva unicamente speech idonei ad attaccare o svilire un gruppo religioso, e non un profeta religioso o un leader».

Allo stesso tempo, però, Google decise di bloccare l'accesso al video incriminato in Libia e Egitto, giustificando la decisione con la situazione sociale e politica di quei Paesi. Un episodio, però, che dimostra quanto gli avvocati di Google, Facebook, YouTube e Twitter abbiano molto più potere dei governi nel decidere chi può parlare e chi no.

Ragionare sulla legislazione legata a questi fenomeni permette inoltre di vedere bene come l'idea di libertà sia radicalmente diverso da Paese a Paese. Negli Stati Uniti certe forme di *hate speech* sono protette dal Primo emendamento, mentre in Europa siamo molto più severi sul controllo dei discorsi che possono innescare odio, anche a scapito della libertà di espressione.

Ora, mi rendo conto che criticare un'iniziativa commerciale, o un consumo culturale, non è la stessa cosa di insultare una persona o un gruppo, non direttamente almeno. Ma dietro c'è la stessa logica polarizzante: ci si sente in missione per conto del Bene, un Bene ferito, una purezza offesa, da restaurare facendo vergognare l'altro e cercando l'approvazione di chi sentiamo simile. Ma questo trasforma i social media, e quindi la discussione pubblica in cui le idee si dovrebbero formare, in «un'enorme cassa di risonanza dove tutto ciò in cui crediamo è costantemente approvato da persone che credono nella stessa cosa» (è ancora Ronson).

Non vedere questo meccanismo vuol dire condannarsi a restare attaccati al mondo da cui siamo partiti: impedisce di collaudare idee nuove e mettere alla prova quelle vecchie. Quando poi parliamo dell'"internet culturale", diciamo così, questa tendenza racconta anche un'altra cosa. Certi tweet, certi status, servono soprattutto a tenere in piedi l'illusione di un campo culturale nel tempo in cui le vecchie strutture, le istituzioni tradizionali che potevano definire una società letteraria, sono collassate. Sono "il dialetto della tribù" che permette ai suoi membri di riconoscersi. Consolano, insomma. Senza accorgersi che più ci si sforza di affermare l'esistenza di qualcosa, più si sta ammettendo la sua fragilità. E si rinuncia a costruire qualcosa di nuovo.

Montaigne scriveva:

La stoltezza è una brutta qualità, ma non poterla sopportare, e indispettirsene e rodercisi, è un'altra specie di malattia.

Peccato non aver avuto la citazione pronta quando ci siamo lasciati con quella ragazza. Anche quella volta aveva avuto l'ultima parola.